

4. Confessione v/ esame di coscienza: come distinguere?

L'abbandono della confessione merita non subito e soltanto deprecazione, ma prima di tutto intelligenza. Esso non può essere interpretato, in maniera semplicistica, come un riflesso del generale raffreddamento della fede; neppure può essere letto in termini subito "moralì", quasi corrispondesse ad un rilassamento dell'impegno. Queste interpretazioni suggeriscono rimedi velleitari.

L'abbandono è legato, certo, ai processi di secolarizzazione civile. Ma prima d'essere abbandonata, la pratica ha conosciuto difficoltà che debbono istruire a proposito del senso del peccato e delle forme della penitenza.

Il fenomeno qualificante dell'epopea moderna è l'emergenza del soggetto individuale dalla tutela sociale; l'ambizione del singolo dispone le condizioni per un crescente soggettivismo. Esso si esprime attraverso la sostituzione del *self* alla legge, della coscienza psicologica alla coscienza morale.

Così intesa l'epopea del soggetto conduce alla tragedia. Senza cielo, senza città, famiglia, nascita e morte, il soggetto collassa. All'io spavaldo della cultura liberale succede l'*io minimo* della cultura postmoderna. Dall'epopea del moderno e dalla sua crisi il cristiano deve apprendere un diverso approccio al tema del peccato: dall'esame di coscienza alla confessione. Tanto impone la fine della cristianità, e quindi della tradizionale sovrapposizione tra comandamento di Dio ed *ethos*.

La mediazione pratica e culturale della coscienza

Il mutamento storico civile costringe a prender atto del nesso e della differenza tra forme del sapere e forme della relazione sociale. La visione del mondo è plasmata dall'*ethos*, dai nostri modi di abitare il mondo.

La "visione del mondo" è la forma della percezione del senso di tutte le cose. Esse infatti parlano infatti alla coscienza; ma il loro messaggio non si apprende mediante discorsi, ma mediante le forme pratiche della vita comune, plasmate dal costume.

La tradizione dottrinale descrive l'agire intenzionale ricorrendo al modello "teleologico": l'agire è per un fine. Il modello non corrisponde all'evidenza dei fatti. I bambini insegnano: per loro non c'è prima il fine e poi l'atto; ma le intenzioni nascono dall'agire spontaneo, polarizzato dalle attese di altri; la pertinenza degli atti si misura attraverso il volto degli altri. Le loro attese indicano la strada per la quale posso venire a capo di me.

Le attese configurano la mia intenzione solo grazie a un codice, al quale rimandano. La mia autonomia è possibile soltanto grazie a un tirocinio. Il codice è disposto dalla lingua, quindi dalla memoria collettiva, dalle risorse della cultura in genere. Tra vicenda biografica e

cultura si stabilisce un nesso: soltanto la cultura consente di articolare il significato del legame per sempre annunciato all'origine dall'accadere sorprendente della prossimità. Essa rende la promessa possibile, desiderabile e poi addirittura necessaria.

Il modello biblico dell'alleanza

Lo schema biblico dell'alleanza illumina il senso dei nessi qui suggeriti. L'alleanza è possibile soltanto sullo sfondo della memoria del gesto anticipante di Dio, che porta Israele fuori dalla casa di schiavitù quasi su ali di aquila. All'origine della legge non sta affatto la ragione universale; stanno i legami stretti grazie agli eventi grati che sono all'origine stessa della vita.

All'inizio neppure c'è bisogno di legge; la fedeltà all'alleanza è facile e grata. Con il procedere della vicenda i legami stabiliti mediante l'agire spontaneo si mostrano onerosi; nasce la tentazione di dimenticare gli inizi, e la promessa in essi scritta. Diventa necessaria la legge, che ha non a caso la forma del divieto. Essa avverte circa la tentazione: *guardati dal dimenticare*.

Un esempio illuminante: *Malachia* 2, 13-15: il Signore testimone tra te e la donna della tua giovinezza.

La polemica di Paolo contro la *legge delle opere* si comprende per riferimento ad una comprensione della legge che separa il divieto dalla memoria; soltanto la memoria della promessa originaria può istruire l'agire buono e rendere giusti. A monte di un tal rimando il divieto è come il gesto del *baby sitter* (cfr. *Gal* 3, 24-25).

Il necessario rimando della legge alla fede apre la prospettiva giusta per comprendere il senso religioso e non legale della confessione, e quindi anche la sua necessità. Il peccato non è, in radice, la trasgressione della regola, ma la rimozione di una presenza, quella dell'Autore della mia vita. vedi l'immagine di *Genesi* 3, 8-11: *Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino...* (Gen 3, 8-11)

Il pentimento passa per la confessione; essa è l'uscita dal nascondimento. Nella stagione della cristianità l'intreccio stretto tra legge e fede era garantito dal contesto civile. Nella stagione presente la legge è ridotta al limite imposto all'arbitrio del singolo; lievita di riflesso la necessità della confessione; essa non si riduce a riconoscimento della trasgressione, ma assume invece la forma di ritorno alla presenza di Dio.

Mutamento culturale e rapporto coscienza/cultura

L'urgenza di una confessione personale trova ulteriore giustificazione se si considerano i mutamenti del rapporto tra coscienza e cultura nell'era postmoderna. Nella stagione moderna il profondo consenso sociale conferiva all'evidenza morale la consistenza di religione (laica); la fede morale unisce, là dove la fede religiosa divide. L'evidenza morale è così sicura, da ignorare le proprie mediazioni culturali. Questa prospettiva era sottesa all'affermazione forte dell'autonomia del singolo nei confronti delle costrizioni sociali. Fino ad oggi, a parole, è temuto molto più il condizionamento sociale che il difetto delle condizioni necessarie alla formazione della coscienza. Non a caso, delle forme morali della coscienza si occupano fino ad oggi psicologi e sociologi assai più che filosofi e preti.

Il passaggio della competenza dagli uni agli altri comporta anche un mutamento di prospettiva. Filosofi e teologi cercavano di definire la verità della coscienza morale, quando essa era sì imprecisa, ma al di sopra di ogni sospetto; psicologi e sociologi cercano in vece di spiegare le cause di una coscienza la cui oscurità autorizza ogni sospetto. Vedi Per la bella metafora del filosofo che tenta di legare le statue (*cf. Eutifrone* 15b-16a; *Menone* 97b-98a); essa denuncia i limiti del sapere concettuale, ma conferma la certezza dell'appello della virtù.

Nella stagione *dopo la virtù*, la confessione cessa di realizzarsi nelle forme della vita comune. Proprio per questo la coscienza diventare clandestina, incerta e insicura. La nuova situazione dispone le condizioni che rendono la confessione ecclesiastica ancor più necessaria.

Le radici della difficoltà a confessarsi

Il costume valeva un tempo quale documento di una legge più che umana, che impegna in maniera incondizionata. Il costume non era immediatamente assimilato a quella legge; ma il singolo sapeva di dover accedere alla legge mediante la fedeltà al costume. Nella stagione *dopo la virtù*, alla cultura non è più riconosciuto valore di norma, ma solo di risorsa espressiva. La cultura serve ad immaginarsi e a rappresentarsi davanti a tutti, non a definire le forme della vita buona, o della virtù.

Il valore soltanto espressivo della cultura fa mancare le condizioni necessarie perché ci sia confessione; perché la vita sociale tutta sia intesa come attraversata dall'impegno a rendere conto di sé davanti ai molti. Non è possibile la confessione se non a procedere dalla coscienza di una legge celeste, che tutti ci lega e a fronte della quale tutti dobbiamo rispondere. La confessione diventa *outing*, o ancor meglio *coming out*, rivelazione in pubblico di un fatto o di un comportamento considerato di regola come cosa privata. Anche le confessioni sacramentali minacciano d'essere *coming out*, senza più riferimento alla legge.

La difficoltà obiettiva del soggetto moderno a trovare conferma della propria identità attraverso la relazione

sociale determina una distanza tra coscienza e società che rende la confessione insieme più ardua e più necessaria. Insieme, quella difficoltà sollecita un profondo ripensamento della confessione.

Esame di coscienza v/ confessione

La forma della confessione è definita, dagli storici del sacramento, come forma "moderna", per differenza rispetto alla forma antica, "penitenza canonica". Quella non esigeva confessione, ma opere di penitenza.

La *ratio* della confessione moderna cessa d'essere il rilievo pubblico dei comportamenti, ma diventa il rapporto interiore con Dio. La norma è chiara, univocamente manifestata dall'*ethos*. L'effettiva osservanza deve essere verificata attraverso l'attento esame di coscienza. L'osservanza esteriore può essere solo recitata. La confessione mira a raggiungere i pensieri nascosti.

La pratica della confessione inizia in ambito monastico e riguarda anzi tutto i peccati segreti, fatti con i pensieri. La Regola di san Benedetto la prevede appunto per i monaci, sotto il titolo generale dell'umiltà:

Il quinto grado dell'umiltà consiste nel manifestare con un'umile confessione al proprio abate tutti i cattivi pensieri che sorgono nell'animo o le colpe commesse in segreto, secondo l'esortazione della Scrittura, che dice: "Manifesta al Signore la tua via e spera in lui". E anche: "Aprite l'animo vostro al Signore, perché è buono ed eterna è la sua misericordia", mentre il profeta esclama: "Ti ho reso noto il mio peccato e non ho nascosto la mia colpa. Ho detto: "confesserò le mie iniquità dinanzi al Signore" e "tu hai perdonato la malizia del mio cuore". (*Regola V*, 44-48)

È in sostanza ignorato l'aspetto ecclesiale del peccato, e dunque la contro testimonianza del vangelo a fronte degli altri. Nella prospettiva della confessione frequente è raccomandata la pratica dell'esame di coscienza:

Molto varrà ancora, ad accendere la pietà dei fedeli, il fornire loro un metodo per eccitarsi alla contrizione. A tale scopo sarà opportuno ammonirli di esaminare spesso la propria coscienza e vedere se hanno fedelmente osservato i precetti di Dio e della Chiesa. Se si riconoscono colpevoli di qualche fallo, se ne accusino subito davanti a Dio e gliene domandino umilmente perdono, scongiurandolo di accordare loro il tempo di confessarsi e fare penitenza. Soprattutto implorino il soccorso della sua grazia, per non più ricadere in quelle colpe che essi deplorano amaramente di aver commesse.

L'esame di coscienza alimenta un approccio autoreferenziale al tema della colpa. Il peccato corrisponde ad un (sospetto) inganno di se stessi, assai più che all'offesa di altri; soprattutto manca l'attenzione all'offesa di Colui che ci precede nel cammino della vita e insieme ci segue; la sua presenza è condannata al silenzio dalla visione secolare della vita.

L'attenzione a Colui che ci precede esige di riprendere la memoria del cammino percorso e rinnovare la narrazione di quel cammino. Quasi rispondendo a questa domanda: "Dov'era Dio in quel cammino?". C'erra infatti,

anche se io non l'ho percepito. Portare a parola il messaggio scritto nell'accadimento segreto della sua grazia, questo è l'obiettivo della confessione. Essa esige il ricordo di me davanti a Lui, non subito e solo il confronto dei miei pensieri con una legge presuntivamente nota.